

## **Spinelli uomo politico**

di Piero Graglia

Riesce sempre difficile collocare “politicamente” una figura complessa come Altiero Spinelli nella storia del nostro Paese. Forse lui stesso porta una certa responsabilità per questo: la sua statura politica – che senza esagerare non esito a definire immensa – e la sua storia personale impediscono una collocazione all’interno di una qualsiasi delle famiglie politiche tradizionali del panorama italiano post bellico.

Prima di tutto, Spinelli è stato comunista; un’adesione giovanile sentita e appassionata, che lo portò a ricoprire ruoli di una certa importanza all’interno dell’organizzazione giovanile del Pcd’I. Quando viene arrestato, nel giugno 1927 a Milano, Spinelli è responsabile della gioventù comunista per le regioni di Lombardia, Piemonte e Liguria, e non ha ancora ventuno anni. La sua maggiore età la compirà in carcere, a Roma.

La sua adesione al comunismo era una conseguenza diretta dell’influsso paterno, da un lato, e della smania di azione che lo prende di fronte all’affermazione del fascismo. Spinelli intende l’impegno politico come qualcosa di assoluto, di kantiano, di totalmente pervasivo. Le testimonianze dell’epoca che lo restituiscono giovane infiammato e settario, preparatissimo, compreso nel ruolo di chi, all’interno di una chiesa, non ci sta per essere semplicemente un fedele, bensì per essere un capo.

In carcere matura con lo studio e con la conoscenza di autori per lui affatto nuovi (Croce soprattutto, ma anche Kant, Hegel, Vico) un progressivo distacco dal socialismo scientifico, pianta che – confesserà al padre in una serie di brevi lettere alla fine del 1930 – in lui aveva cessato di germogliare. Il comunismo non gli serve più a spiegare l’esistente, Spinelli si è reso conto che esiste qualcos’altro sotto il cielo, anche se si tratta di un cielo che lui vede attraverso le sbarre di una prigione che dura ininterrottamente per dieci anni, nelle carceri di Lucca, Viterbo, Civitavecchia.

Quando Spinelli viene liberato dal carcere per essere immediatamente arrestato e inviato al confino nelle isole, ormai la sua fede comunista è incrinata,

il fedele si è emancipato dai dogmi, il verbo più che ascoltarlo cerca di crearlo lui.

L'eresia di Spinelli, maturata lentamente ma costantemente all'interno delle celle delle sue carceri, diventa palese a Ponza, dove Spinelli viene brutalmente confrontato con la richiesta di avallare i processi farsa di Stalin, di confermare con la sua fede il dominio del comunismo staliniano, di aderire alla ennesima svolta che il dittatore russo imponeva al movimento comunista internazionale nei rapporti con le altre forze antifasciste, passando con disinvoltura dall'anatema del socialfascismo al sostegno della sicurezza collettiva e all'esaltazione della collaborazione con le odiate democrazie capitaliste. Spinelli è un acuto interprete, a suo modo, di una purezza rivoluzionaria: sostiene la doppiezza di un atteggiamento che abbracciava i valori democratici solo perché lo ritiene giusto strumentalmente; per lui, che ha imparato i valori liberali in carcere, è necessario che il Pci si faccia portatore di una libertà proletaria fuori da ogni tatticismo e da ogni opportunismo. Spinelli odia i voltafaccia, le repentine variazioni di linea politica fatte solo per convenienza e la sua risposta è ferma: il comunismo ha fallito perché si è consegnato anima e corpo al dogmatismo staliniano; ha fallito come scienza economica, ha fallito come modello di vita democratico; ha fallito come strumento di lotta antifascista.

Nella dialettica della coesistenza al confino l'espulsione di Spinelli, proposta da Giovanni Amendola e sancita dal direttivo composto da Terracini, Scoccimarro, Secchia, porta con sé anche l'espulsione di alcuni compagni comunisti che non vogliono credere che il loro compagno comunista sia veramente un pericoloso traditore "troschista". Valiani, molti anni più tardi, ricorderà lo Spinelli del carcere a Civitavecchia definendo la sua compagnia come l'esperienza fondamentale della sua formazione politica; non diversamente doveva essere per quel manipolo di militanti che si rifiutarono di credere alle accuse contro Spinelli e vennero espulsi con lui.

È del tutto influente, nell'economia della vicenda personale di Spinelli, sottolineare che il contrasto con il partito era evidentemente giunto a un punto tale che Spinelli forse sperava in un provvedimento di espulsione, di fronte a una diversità di posizioni così marcata; le accuse che gli vennero rivolte, di essere ormai fuori dal partito con il suo pensiero e con le sue azioni sono effettivamente vere, e non poteva essere altrimenti. Spinelli a Ponza è come un'enorme nave che è stata varata, è scivolata sui binari dal bacino di carenaggio fino all'acqua e lì prende il mare aperto.

Da Ponza a Ventotene il viaggio per mare è breve, ma per Spinelli, idealmente, fu grandissimo. A Ventotene Spinelli impostò una nuova idea politica, e lì strinse alcune delle amicizie più importanti della sua vita, con

Ernesto Rossi e con Eugenio Colomi. Infine, fu a Ventotene che conobbe la donna che gli sarebbe stata compagna dal 1943 alla fine della sua vita, Ursula Hirschmann.

Con la stesura del Manifesto di Ventotene, nel 1941, Spinelli e Rossi pongono al centro della loro visione politica la realizzazione della federazione europea, vero e proprio punto di riferimento necessario per ogni azione politica successiva. Conta poco qui alambiccare – come ormai sembra sia diventato di moda – sull'attualità o meno degli aspetti accessori del Manifesto. Conta poco domandarsi se il modello di società nazionale che esso prova a disegnare sia ancora attuabile o desiderabile. La risposta in questo senso può essere, senza tanti problemi, negativa. Il Manifesto, come modello di rinnovamento della società nazionale e dei sistemi economici statali può benissimo essere considerato superato.

Allo stesso modo di come può essere considerato superato il programma di Giustizia e Libertà del 1932, con il suo modello di economia a due settori, o come può essere considerato superato i programmi coevi del Partito socialista, del Pci, della Democrazia cristiana. Ma il Manifesto di Ventotene non può essere ricordato come possibile modello di rinnovamento delle società nazionali: sarebbe come ricordare l'aereo dei fratelli Wright per il colore delle ali. Il Manifesto deve essere ricordato – ed esaltato – perché pose con forza e con argomentazioni che ancora oggi risaltano come irresistibili l'argomento del superamento degli stati nazionali come forma naturale dell'organizzazione politica, sociale ed economica dell'Europa, perché indicò negli Stati Uniti d'Europa, nella federazione europea la prospettiva di ogni agire politico che non si volesse condannare alla conservazione o al fallimento.

Sebbene tutti sappiano che la Comunità economica europea non sorse dalle idee federaliste del Manifesto, sorprende l'ostinazione così presente oggi di additare ad esso i limiti e gli affanni di un modello di integrazione economica e non politica che non si rifà per nulla ad esso<sup>1</sup>.

Da Ventotene in poi Spinelli persegue con ostinazione e convinzione la ricerca di un motore politico che gli permetta di dare corpo al suo ideale, portando alla realizzazione della federazione europea. Questo spinse Spinelli, sia durante la Resistenza che dopo la fine del conflitto, verso forze politiche volta a volta diverse, alla ricerca di un «principe» che ascoltasse i suoi consigli. Durante la Resistenza i suoi rapporti sono soprattutto con il Partito d'Azione,

---

<sup>1</sup> Non si possono quindi condividere le argomentazioni di Piero Melograni, avanzate su «Il Sole 24 Ore» del 22 giugno 2008, soprattutto laddove sembra indicare nelle colpe dei «padri» (Spinelli in testa) le mancanze dell'Unione europea odierna. Addirittura il titolista va oltre, attribuendo a Spinelli la qualifica di sostenitore della Cee, che invece Spinelli sin dall'inizio bollò come «una beffa».

formazione alla quale aderirà con Rossi durante il periodo di esilio in Svizzera, dal 1943 alla fine del 1944.

Era evidente che l'esistenza del Partito d'Azione rendeva inutile, e finanche dannosa, l'esistenza di un 'partito' federalista europeo con un suo progetto di riforma sociale che aveva più o meno le stesse caratteristiche di quello azionista, radici comuni che risalivano all'esperienza di «Giustizia e Libertà». La scelta movimentista era quindi rafforzata dalla presenza di un nuovo soggetto nel panorama antifascista, fundamentalmente europeista e federalista, socialista liberale, che non sembrava viziato dai limiti e dai pregiudizi delle «vecchie» correnti politiche. In più i federalisti erano così liberati dall'imbarazzo di doversi presentare con vestiti vecchi (i programmi di politica nazionale) accanto a quelli nuovi (il progetto di federazione europea). A Spinelli spetterà poi, nel periodo estate-inverno 1944, il compito di legare strettamente la politica azionista del gruppo dirigente dell'Alta Italia alla strategia federalista, redigendo in prima persona alcuni dei documenti fondamentali di quella componente.

La dicotomia tra l'impostazione partitica del Manifesto e quella movimentista quale scaturì, sulla base delle "Tesi" e dell'esistenza di nuove forze politiche, al convegno di fondazione del Mfe a Milano, si risolse quindi a favore della seconda alternativa dando vita al "Movimento Federalista Europeo"<sup>2</sup>.

Fu grazie a Spinelli se il Partito d'Azione presenta oggi, agli occhi dello storico, la fisionomia più coerentemente federalista ed europeista tra tutte le forze politiche antifasciste, soprattutto se del Partito della rivoluzione democratica si considera la sua componente milanese, nella quale Spinelli fu attivo per tutto il 1944. Documenti come il Piano di lavoro del Pda e i documenti relativi alla discussione sul ruolo dei Comitati di liberazione nazionale nella ricostruzione della democrazia nazionale recano netto il segno del federalista.

Ma ben presto fu chiaro, nella situazione successiva alla liberazione, che una seria politica federalista non poteva essere portata avanti da quella realtà così tormentata e conflittuale che era il Partito d'Azione. È in questo scorcio del 1945 che il federalismo della Resistenza registra la sua sconfitta, se non ancora culturale, certo politica. Sul piano della politica internazionale gli Alleati

---

<sup>2</sup> Anche sul secondo numero del periodico del movimento, «L'Unità Europea», era comparso nell'agosto 1943 un articolo del socialista Guglielmo Usellini, nel quale si propendeva per la forma organizzativa del movimento. L'articolo, intitolato «Movimento o partito», è ora disponibile nel *reprint* del periodico clandestino, «L'Unità Europea» 1943-1945, con *Nota introduttiva* di Sergio Pistone, edito a cura della Fondazione Europea Luciano Bolis, Milano, 1983.

anglosassoni non abbracciano del tutto la prospettiva dell'unità del continente pur esprimendo una certa simpatia per l'idea, ma di fatto preferendo procedere a indirizzare la ricostruzione degli stati europei lungo i binari usuali delle sovranità separate e del sistema di sicurezza collettivo rappresentato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite<sup>3</sup>; l'Urss dal canto suo mantiene le posizioni di forza e di espansione raggiunte con la sconfitta della Germania e procede alla creazione del suo sistema satellitare di paesi «fratelli»; le forze politiche europee uscite dalla Resistenza, moderati e partiti di sinistra, si orientano di conseguenza a seconda dei rispettivi punti di riferimento.

In tali condizioni una scelta di campo si imponeva, anche per i federalisti europei, e Spinelli la espose, assieme all'invito a modificare la strategia del movimento, in un articolo che, non a caso, si intitolò Bilancio<sup>4</sup>. In tale scritto Spinelli prendeva atto da un lato della nuova situazione europea al termine del conflitto, così diversa da quella che i federalisti avevano immaginato nel 1941: a) i paesi ed i popoli europei erano privati di qualsiasi potere di iniziativa nei confronti delle politiche di ricostruzione internazionale ("Ciò non è detto per recriminare o lamentarsi, ma solo per fissar bene come le cose effettivamente stanno");

b) visto che le tre potenze mancano di un criterio comune di ricostruzione europea, le speranze di unità politica ("in una libera comunità") vanno rimandate a quando sarà possibile avere una situazione di equilibrio diplomatico tra i vincitori che restituisca un minimo di libertà di movimento ai paesi europei;

---

<sup>3</sup> Anche negli ambienti laburisti inglesi che succedevano ai conservatori al governo – suscitando nuove speranze nei federalisti europei – si passò dall'entusiasmo per l'idea di federazione franco-britannica del 1940 e dall' "Europe must federate or perish" di Attlee, affermato nel pieno della guerra, a una politica di quasi neo-isolazionismo. Cfr. M. Newman, *British Socialists and the Question of European Unity 1939-1945*, «European Studies Review», 10, 1980, pp. 75-100.

<sup>4</sup> A. Spinelli, *Bilancio*, «L'Unità Europea», n. 12, 17 giugno 1945. Ripubblicato in A. Spinelli, *Dagli stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, cit., pp. 173-78. Anche Ernesto Rossi aveva dal canto suo maturato in Svizzera una sua revisione della strategia complessiva da adottare che si sarebbe ora incontrata con quella scelta da Spinelli; tale revisione si caratterizzava sempre più per l'accesso anticomunismo, per il crescente scetticismo nei confronti del ruolo decisivo della Gran Bretagna per giungere all'unificazione europea, per il rifiuto di forme di propaganda sterili che non "scendessero sui problemi concreti": "Certo, anche parlando di federalismo si può servire una gelatina incolore e insapore che non dispiaccia a nessuno: si avrebbe allora la soddisfazione di andare d'accordo con Stalin, con Benes, con Layton, con S.S. il Pontefice. Ma si sarebbe più sicuri di andare d'accordo con tutti contentandosi di parlare di solidarietà tra i popoli" (Lettera a Spinelli del 12 novembre 1944, Archivi storici dell'Unione europea, Dep. AS-6). Con l'approssimarsi della fine del conflitto e il sorgere dei blocchi, Spinelli e Rossi si sarebbero in sostanza ritrovati nella linea di attendere tempi migliori per il federalismo "politico", decidendo di privilegiare l'attività di studio e abbandonando entrambi, momentaneamente, l'attività nel movimento.

c) stando così le cose i federalisti si devono prima di tutto impegnare affinché vengano svelenite le relazioni tra paesi ex-nemici e non risorga il nazionalismo latente in Europa. Un'attività di "dissodamento della coscienza politica moderna tutta irrigidita dalle tradizioni nazionalistiche, in modo da abituarla a comprendere gli avvenimenti ed a costruire su di essi con una visione federalista"<sup>5</sup>.

Dopo la fase del federalismo rivoluzionario (1941-'42), dopo quella del federalismo-movimento teso ad infiltrarsi nelle altre forze politiche italiane ed europee, per indirizzarle e sensibilizzarle (1943-'45) si passava ora, nelle parole di Spinelli, alla fase del "federalismo in attesa", che doveva lavorare sulle coscienze per la creazione di un comune sentire europeista, mettere in evidenza e sottolineare le incrinature nelle coscienze degli uomini politici di ogni paese, "incrinature ancora quasi invisibili e di cui non ci si rende molto conto". Passata la fase della lotta armata contro il fascismo, nemico visibile, ci si doveva ora attrezzare per la lotta contro un nemico meno individuabile – il ritorno verso forme di organizzazione statale basate sulla sovranità assoluta – e per tale lotta, se si escludeva la scelta di tentare di incidere sulle Assemblee Costituenti dei vari paesi in via di ricostruzione, mancavano in gran parte le armi e gli strumenti.

Si trattava, a suo modo, di una "revisione angosciosa" di tutta la strategia federalista, ma soprattutto essa costituiva una presa d'atto che gli appelli e i suggerimenti rivolti nel passato a correnti del Psiup, del Pda, a esponenti della resistenza francese, non potevano fare nulla, qualunque fosse stato il loro esito, contro la realtà della divisione dell'Europa in sfere d'influenza. Una posizione che Spinelli portò avanti, allontanandosi lentamente, con Rossi, dall'attività federalista, per tutto il resto del 1945, continuando a sottolineare, per il Mfe, la necessità di operare per il sorgere di una coscienza "nazionale" europea piuttosto che logorarsi in una lotta politica persa in partenza e comunque molto difficile da sviluppare con qualche possibilità di successo.

Spinelli esce quindi dalla lotta antifascista con un profondo senso di delusione rispetto alle prospettive di attuabilità del disegno federalista; delusione che la imminente formazione dei blocchi doveva in parte almeno confermare. L'idea di una federazione continentale continuava tuttavia a costituire elemento minoritario di discussione e di confronto anche nell'Italia repubblicana. In questa discussione Spinelli si reinserì dal 1947 in poi, cercando una costante difficile dialettica tra esponenti governativi, realizzazioni funzionaliste e prospettive di un'azione costituente federalista.

---

<sup>5</sup> A. Spinelli, *Bilancio*, cit.

La strategia di Spinelli per gli Stati Uniti d'Europa mutò così negli anni a seguire, mantenendo un filo coerente rispetto al fine ultimo da attuare, ma diversificandosi – e di molto – a seconda dei ruoli ricoperti da Altiero: prima leader monocratico del Mfe, poi Commissario europeo (1970-'76), infine parlamentare nazionale ed europeo (1976-'86). Il periodo di apprendistato del federalismo europeo, tra il 1943 e il 1945, lascerà il posto ad altri tentativi, sempre giocati senza tenere troppo conto dei fallimenti precedenti, ma capitalizzando utilmente i pochi, significativi, successi.

Spinelli sarà sempre presente, sia nelle file del socialismo riformista (con Saragat nel 1948-49 e consigliere di Nenni ministro degli Esteri nel 1969) sia in quelle, ritrovate, del Pci, realtà politica che Spinelli osserva con attenzione sin dagli anni durante i quali svolge la funzione di Commissario europeo (dal 1970 al 1975).

Nel 1976, su suggerimento proprio dell'uomo che fu il principale autore della sua espulsione dal Pci nel 1937, Giorgio Amendola, il Pci gli offre la candidatura alla Camera. Spinelli accetterà, scrivendo una lunga lettera diretta ad Amendola:

Ho accettato per quattro ragioni. La prima è che, essendo convinto che la partecipazione comunista al governo è necessaria per salvare la democrazia in Italia, sono pronto a far campagna in questa prospettiva. La seconda è che, lusingandomi di avere esercitato una qualche influenza sulla maturazione del pensiero politico comunista in materia europea, mi sorride l'idea di poter contribuire a rafforzare questa politica con la mia presenza accanto a voi a Montecitorio e, spero, a Strasburgo. La terza è che la notizia della mia accettazione avrebbe avuto una grossa eco nella Comunità e nelle capitali europee – il che di fatto è avvenuto – ed avrebbe costituito quindi un segnale chiaro, per chiunque avesse voluto intendere, che fra poche settimane tutti i Paesi d'Europa si troveranno dinnanzi ad una Italia nuova e dovranno decidere, non se i comunisti al governo piacciono o non piacciono, ma se vorranno aiutare o no la repubblica italiana nella sua volontà di ricostruzione. La quarta ragione è che all'origine di questo invito ci sei tu e che credo che le ragioni che ti hanno mosso siano state simili alle mie<sup>6</sup>.

Da notare che manca ogni riferimento in questa lettera a progetti concreti in campo europeo che Spinelli vorrebbe attuare, o a problematiche comunitarie da affrontare; il registro dominante è quello della politica interna, segno evidente che Spinelli ha una sua strategia sulla riforma della Comunità che per il momento non vuole comunicare, neppure informalmente, a chi gli ha proposto la candidatura.

---

<sup>6</sup> Lettera ad Amendola del 18 maggio 1976, Dep. AS-34.

Come si era arrivati a questo punto? Come mai il partito che aveva espulso Spinelli nel 1937, adesso – ovviamente profondamente cambiato e diverso rispetto al partito di quegli anni – accetta Spinelli come indipendente nelle sue fila?

I motivi sono diversi, ma nessuno può essere del tutto ricondotto alla mitologia del “riavvicinamento” che Spinelli stesso, nelle sue memorie e nei Diari, ha alimentato, raccontando di una evoluzione positiva del Pci verso le sue posizioni, al punto da diventare “spinelliano”. Un riavvicinamento ovviamente vi fu, ma esso era un portato di due evoluzioni diverse che avevano poco in comune. Una era l’evoluzione del gruppo dirigente del Pci berlingueriano, che cercava di inserirsi nel gioco democratico nazionale attraverso la formula del “compromesso storico” con la Democrazia Cristiana e non poteva disdegnare l’appoggio di un intellettuale di rilievo, in campo europeo, quale era Spinelli. A proposito Daniele Pasquinucci ha scritto, con ragione, del disegno del Pci di riproposizione della teoria gramsciana dell’egemonia sulla società da attuare con la mediazione degli intellettuali<sup>7</sup>.

L’altra evoluzione era stata quella di Spinelli, che fin dagli anni della Commissione aveva valutato con favore l’evoluzione del Pci di Berlinguer e sosteneva un suo inserimento nel sistema democratico italiano; ma Spinelli aveva nel contempo rivisto anche il suo giudizio sulla politica estera americana nei confronti dell’Europa: essa con Nixon non era più la politica di apertura e di sostegno all’integrazione europea praticata, con diversa intensità ma con continuità, da Truman fino a Johnson. L’attuale presidente americano attuava invece una politica egemonica fondata su una “concezione imperiale” dei rapporti tra Europa e America<sup>8</sup>, che non poteva non essere giudicata negativamente e contrastata abbandonando le contrapposizioni ideologiche all’interno dei paesi europei.

A questo giudizio sostanzialmente negativo nei confronti della diplomazia di Kissinger, Spinelli era sicuramente arrivato anche sulla base dell’esperienza di commissario, quando aveva sperimentato con mano da un lato le pressioni statunitensi sulla questione dei dazi agricoli europei imposti alle importazioni extracomunitarie, dall’altro la tensione esistente anche sul versante della concorrenza industriale nei settori dell’aeronautica e delle nuove tecnologie, della quale vi sono diverse eco all’interno dei Diari.

---

<sup>7</sup> D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia...*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 302.

<sup>8</sup> Cfr. *Per una prospettiva europea*, intervista a cura di Alberto Jacoviello, «L’Unità», 3 giugno 1976.

In sostanza, ciò che spingeva Spinelli a dare il suo sostegno al tentativo di Berlinguer di portare il partito fuori dalla zona di quarantena, era la coscienza che un'unione politica, una riforma sostanziale delle istituzioni comunitarie che ponesse l'Europa in grado di giocare un ruolo nel mondo anche a fronte dei tentativi egemonici kissingeriani, non poteva essere costruita senza il contributo di tutte le componenti politiche e sociali dei diversi paesi europei, e sia in Italia che in Francia che in Paesi di nuova democrazia, come il Portogallo e la Spagna, i comunisti rappresentavano una presenza significativa e non eludibile.

A questo riguardo Spinelli avrebbe scritto, in un progetto di dichiarazione sulla sua scelta di accettare la candidatura:

Fin dall'agosto 1974 ho scritto, e da allora non ho cessato di ripetere, che la Comunità ha bisogno di un'Italia dotata di una politica economica aperta, progressivamente liberata dalle innumerevoli, soffocanti strutture parassitarie, progressivamente dotata di efficaci strumenti di giustizia sociale, con un'amministrazione risanata, e che questo compito, implicante la distruzione di non pochi privilegi ed un periodo di non facile austerità, non avrebbe potuto essere affrontato escludendo dalle responsabilità governative una forza come quella del Partito comunista<sup>9</sup>.

Tuttavia quando la decisione di Spinelli viene resa nota, le reazioni sulla stampa italiana e internazionale sono abbastanza negative, tutte registrate nella rassegna stampa che Altiero conservò con i ritagli degli articoli di giornali europei che parlavano della sua decisione<sup>10</sup>. Ad esempio la notizia colpì molto i tedeschi, e i francesi, che parlarono di un affaire Spinelli<sup>11</sup> mentre i britannici sentirono addirittura il bisogno di chiedersi, per bocca di un deputato conservatore, se la Comunità non fosse un pericoloso ricettacolo di comunisti o di "altri cappuccetti rossi"<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Progetto di mia dichiarazione. Perché sono andato col Pci, 20 maggio 1976, Dep. AS-34.

<sup>10</sup> Dep. AS-34. Altiero definiva il dossier della reazioni della stampa alla sua candidatura "abbastanza interessante" (*Diario europeo 1970-1976*, p. 945).

<sup>11</sup> Ph. L., *La majorité des membres de la Commission européenne déplorent que M. Spinelli s'engage aux côtés des communistes*, «Le Monde», 19 mai 1976.

<sup>12</sup> Fritz Wirth, *Callaghan und Heath üben Kritik an Spinelli*, «Die Welt», 29 maggio 1976, cit. da Daniele Pasquinucci, *Europeismo e democrazia...*, cit., p. 296.

I commissari accettarono a fatica la motivazione che Spinelli diede loro della sua candidatura, durante l'ultima riunione della Commissione alla quale Spinelli abbia partecipato, il 17 maggio:

Dico che ho accettato perché credo necessaria la partecipazione comunista al governo, perché sono impegnati nella politica europea nel senso in cui io la vedo, perché intendo quindi contribuire a che queste due politiche abbiano successo, e perché l'opinione pubblica europea si renda conto fin da adesso che il problema di avere ormai a che fare con un'Italia diversa deve essere affrontato senza indugi<sup>13</sup>.

Pur con questa chiara presa di posizione, i commissari non rinunciano a esprimere perplessità; il tedesco Wilhelm Haferkamp ad esempio mette in guardia Spinelli dalla concezione che Lenin e Stalin avevano degli "indipendenti"; gli altri sono dubbiosi e silenziosi, con Ortoli che comunque esorta Spinelli a non coinvolgere la Commissione nella sua campagna elettorale e nelle sue dichiarazioni. Cautele e preoccupazioni inutili, soprattutto considerando il carattere di Spinelli che non era certo persona manovrabile o utilizzabile come gli "utili idioti" fiancheggiatori del Pci messi alla berlina dalla propaganda democristiana nel 1953.

Qualche giorno dopo Ortoli telefona a Spinelli per informarlo che in Commissione si è di nuovo parlato di lui su richiesta di alcuni commissari:

è stato chiesto perché non avevo dato le dimissioni, se prendevo ancora lo stipendio, se ci si poteva fidare del mio gabinetto, se adoperavo ancora le facilities di commissario per la mia campagna elettorale. Ortoli ha loro risposto correttamente, ma mi ha raccomandato di essere prudentissimo, perché nella Commissione ho dei nemici<sup>14</sup>.

Un'eco delle perplessità che la candidatura di Spinelli solleva in Europa, soprattutto in Germania, la si ritrova anche nella stampa italiana<sup>15</sup>, ma certo la notizia ha un rilievo inatteso negli Stati Uniti. Il «New York Times» citava Spinelli come prova della cura che il partito comunista italiano metteva per ampliare la rosa dei suoi candidati, anche se il nome di Spinelli era forse impropriamente usato in un articolo che trattava soprattutto dei cattolici candidati dal Pci<sup>16</sup>. Sempre il «NYT» affiancava poi il nome di Spinelli a quello di Nino Pasti, generale in pensione che era stato un Deputy-SAC (Supreme Allied Commander) della Nato per gli affari nucleari dal 1966 al 1968, ponendo

---

<sup>13</sup> *Diario europeo 1970-1976*, p. 943.

<sup>14</sup> *Diario europeo 1976-1986*, p. 12.

<sup>15</sup> T.S., Bonn: clamore sul caso Spinelli, «La Stampa», 18 maggio 1976, V.B., Reazioni a Bonn alla candidatura fra i comunisti di Altiero Spinelli, «Corriere della Sera», 17 maggio 1986.

<sup>16</sup> Alvin Shuster, Vatican Steps up Campaign Urging Italian Voters to Shun Reds, «NYT», May 18, 1976.

la questione se entrambi avrebbero poi divulgato “al nemico” “segreti” militari o commerciali relativamente all’Alleanza Atlantica e all’Europa (ovviamente la preoccupazione principale era per Pasti più che per Spinelli)<sup>17</sup>.

Con tutto questo, Spinelli fu realmente “indipendente” nei confronti delle scelte ufficiali che il Pci assunse su alcune questioni, poiché la sua autonomia di giudizio e la sua intraprendenza politica lo rendevano assolutamente imprevedibile e del tutto autonomo. La prima avvisaglia di un comportamento lontano dall’ossequio alle direttive di batteria si ebbe quando, l’11 agosto 1976, il neo-deputato Spinelli prese la parola per esprimere la sua dichiarazione di voto per la fiducia al governo Andreotti, parlando a titolo personale e non quale presidente del gruppo parlamentare misto. Mentre il gruppo parlamentare comunista si sarebbe astenuto, insieme a gran parte degli indipendenti, Spinelli fu tra i 44 deputati che votarono apertamente contro. I motivi con i quali Spinelli spiegava il suo dissenso erano riconducibili sia alla qualità del programma sul piano interno, sia ai limiti della politica europea e sia infine all’atteggiamento nei confronti dell’alleato d’oltreoceano. Riguardo al primo punto, Spinelli contestava al governo Andreotti di non essere in grado di interpretare correttamente il “responso elettorale del popolo italiano”:

Non vi è dubbio che il responso elettorale è stato nel senso di confermare alla democrazia cristiana il diritto di formare il Governo, avendo la maggioranza relativa. Ma per avere un Governo poggiante su una solida e reale maggioranza nel paese e nel Parlamento, occorre una coalizione con i comunisti e con i socialisti. In qualsiasi paese, con una pluralità di partiti e con abitudini democratiche serie, vi sarebbe stato un lungo e duro negoziato allo scopo di concludere una coalizione destinata a fare un Governo di legislatura. Ma protervia ed arroganza (quell’arroganza che l’onorevole Zaccagnini ha osato ribadire di non avere) hanno impedito alla democrazia cristiana – abituata a fare Governi in cui, salvo concessioni marginali ai cosiddetti alleati tradizionali, tutte le leve del potere restano nelle sue mani – hanno impedito, dicevo, anche solo di sondare quella che era l’unica possibilità di dare al paese un Governo solido<sup>18</sup>.

Per quanto riguardava invece la politica da tenere nei confronti dell’alleato statunitense, Spinelli non lesinava critiche al governo che richiedeva la fiducia, sottolineando come fosse necessario rendersi conto che non solo Breznev era portatore della dottrina della sovranità limitata, sperimentata otto anni prima a Praga, ma anche Kissinger aveva da anni impostato un suo disegno egemonico

---

<sup>17</sup> Alvin Shuster, Ex-Nato Deputy Commander Runs on Communist Slate in Italian Election, «NYT», May 21, 1976.

<sup>18</sup> Camera dei Deputati, Atti parlamentari, VII legislatura, *Discussioni*, seduta dell’11 agosto 1976, pp. 535-537.

nei confronti dell'Europa, e rivolto ad Andreotti gli contestava un vuoto di proposte e di intenzioni riguardo alla politica estera:

Ella ha detto che i due pilastri della politica estera italiana, l'alleanza atlantica e l'unificazione europea, sono oggi accettati praticamente da tutte le forze politiche; ed è vero ed è bene che sia così. Ma ne ha tratto, stranamente, la conseguenza che quindi è quasi inutile pensare seriamente a questi temi e che basta qualche frase banale intorno ad essi. Ma, onorevole Andreotti, se è vero che nessuno contesta più l'alleanza atlantica, è anche vero che nel seno di questa da tempo il segretario di Stato americano va con energia sostenendo che in essa c'è un paese egemone, cioè imperiale, con visioni globali, e paesi dipendenti, quelli europei, incapaci di darsi una identità, di dubbia legittimità, tenuti a consultare il "grande fratello" prima di decidere alcunché, tenuti persino ad avere Governi che piacciono a Washington. C'è, insomma, non soltanto una teoria di Breznev della sovranità limitata, ma anche una di Kissinger. Poiché l'America è un grande paese democratico, c'è per fortuna anche una grande e forte opposizione contro questa politica; ma essa esiste ed opera, e potrebbe avere conseguenze nefaste per noi come per la stessa America<sup>19</sup>.

Infine l'accusa più motivata, per Spinelli, relativamente alla politica europea del governo che egli definisce senza mezzi termini "schizofrenica": da una parte la politica europea mira a "prospettive federali" sostenendo le elezioni europee, ma dall'altra punta a direttori ristretti, a modelli di Europa a due velocità che Spinelli rigetta completamente, soprattutto in vista della richiesta di adesione dei paesi mediterranei usciti dalle "dittature fasciste":

I nostri Governi passati sono stati inerti di fronte a questo secondo tipo di sviluppo della questione europea, che potrebbe uccidere il progetto federale democratico e che restaurerebbe, solo in forme ridicolmente pretenziose e impotenti, l'antico concerto delle grandi potenze europee. [...] Il suo Governo, onorevole Andreotti, non ha trovato nulla da dire circa l'impegno a battersi contro questa prospettiva, in nome non solo e non tanto della dignità, e sovranità nazionale, quanto, e soprattutto, della dignità e sovranità del nascente popolo europeo<sup>20</sup>.

Il voto negativo di Spinelli durante il dibattito per la fiducia al governo Andreotti non fu motivo di irritazione per i comunisti quanto lo fu invece il voto positivo che nel dicembre 1978, appena due anni dopo, sempre nella sua veste di parlamentare italiano, Spinelli dette sull'approvazione dello SME, il Sistema monetario europeo che sarebbe stato implementato completamente solo nel 1979. In quell'occasione il Pci si era allineato sulla valutazione dello Sme che avevano dato i vertici della Banca d'Italia, intendendolo come un limite significativo alla sovranità monetaria dell'Italia. Ma, ovviamente, Spinelli

---

<sup>19</sup> *Ibidem.*

<sup>20</sup> *Ibidem.*

vedeva tutti gli elementi positivi della scelta a favore dello Sme e si distaccò significativamente dalla posizione del gruppo parlamentare comunista.

Riprendendo idealmente le fila di un discorso avviato quando era ancora commissario all'industria e alla ricerca, Spinelli vedeva nella questione dell'accettazione o meno dello Sme, cioè del potenziamento di strumenti di controllo delle politiche economiche degli stati membri della Comunità, anche un sistema per decidere verso quale tipo di sviluppo economico la Comunità doveva muoversi. Non è che per Spinelli lo Sme rappresentasse il non plus ultra del controllo delle politiche economiche e monetarie dei paesi membri, ma si trattava tuttavia di un sistema di controllo e di stabilità monetaria che era necessario al sistema europeo, sia che esso mantenesse un modello di sviluppo basato sulla spinta dei consumi ("è in fondo questo che sta dietro alle continue richieste alla Germania, agli Stati Uniti e al Giappone di consumare di più"), sia che si puntasse a politiche di austerità e a programmi di investimento nei paesi in via di sviluppo, un problema che per Spinelli "si pone[va] per tutta la Comunità e per tutto il mondo"<sup>21</sup>.

Su questa sensibilità "terzomondista" Spinelli poteva sperare di incontrare il Pci a mezza strada, anche a fronte dei contrasti sulla valutazione di iniziative, come lo Sme, che il Pci era evidentemente incapace di valutare nella loro portata "europea" leggendoli solo sul piano dei rapporti con istituzioni economiche e finanziarie nazionali – quali la Banca d'Italia. Di fatto, la vicenda del voto sullo Sme non guastò i rapporti tra Pci e Spinelli, ma certamente rappresentò un chiaro messaggio che Spinelli portava avanti una "sua" impostazione e una "sua" politica che non necessariamente coincidevano con le posizioni del partito comunista italiano ma che neppure portavano a fratture insanabili<sup>22</sup>. Del resto, il nome di Spinelli venne fatto nel marzo 1979 come possibile ministro in quota al Pci all'interno del governo monocolore Andreotti, una prospettiva che tramontò sia per i veti della Dc che per l'indisponibilità dell'interessato. Ciò a cui puntava Spinelli non era un incarico ministeriale nazionale, ma l'elezione al Parlamento europeo nelle successive elezioni a suffragio universale e diretto, previste per il giugno 1979.

---

<sup>21</sup> Camera dei deputati, Atti parlamentari, VII legislatura, *Discussioni*, seduta del 12 dicembre 1978, pp. 24911-24912.

<sup>22</sup> Il nome di Spinelli compare anche in alcuni progetti di legge sostenuti dal Pci, il più famoso dei quali è il progetto di legge sull'interruzione volontaria della gravidanza che, presentato con la prima firma di Balzamo (altri firmatari Bozzi, Gorla, Mammì, Natta, Preti e Spinelli), avrebbe portato dopo lunga discussione parlamentare all'approvazione della "legge 194", votata alla Camera il 13 aprile 1978.

La coesistenza tra mandato parlamentare nazionale e appartenenza alla delegazione italiana al Parlamento europeo (della quale Spinelli fece parte dal luglio 1976), sarebbe così scomparsa rendendo libero Spinelli di occuparsi solo del tema che a lui stava più a cuore: la riforma delle istituzioni comunitarie e, in essa, il ruolo costituente del Parlamento europeo. Il rapporto di Spinelli con il Pci restò da allora sempre dialettico e mai caratterizzato dalla prevedibilità, soprattutto nel momento in cui Spinelli si apprestava a cercare di creare ciò che per lunghi anni, praticamente dagli anni Cinquanta, aveva predicato: una costituente per un'Europa federale. Una prospettiva questa che rientrava tendenzialmente nei favori del Pci di Berlinguer ma che non era – e non poteva essere – una pietra angolare della politica 'europea' del partito, ancora in fase di definizione e di consolidamento.

Dopo di allora, la prospettiva dell'approvazione da parte del Parlamento europeo di un progetto di trattato istitutivo dell'Unione europea assorbì tutte le restanti energie di Spinelli. Su quel progetto egli spese tutta la sua abilità politica, tutta la sua influenza maturata durante gli anni da commissario, tutte le sue capacità; sotto la sua guida la commissione istituzionale del Parlamento europeo preparava un trattato che proponeva un modello di tipo federale per la Comunità, trasformata in Unione europea. Un trattato che il Parlamento europeo votava nel 1984, facendo presagire la nascita di una nuova stagione per la storia europea.

Ignorare questi sviluppi, così vicini a noi, e ingessare Spinelli nell'icona di Ventotene non può portare da nessuna parte, e men che meno può far capire perché egli meriti, al pari di Monnet e con qualche merito in più rispetto a De Gasperi, Adenauer e Schuman, l'appellativo di "padre" dell'Europa. Un padre che, a ragion veduta, di errori ne ha fatti pochini, sicuramente meno di quanti gliene vengono attribuiti.